

# “The Commons”

Indicizzare la fotografia digitale tra istanze biblioteconomiche e social tagging

Alberto Salarelli

Università degli studi di Parma  
alberto.salarelli@unipr.it

Una panchina ripresa di spalle, collocata sulla piccola altura di un parco pubblico. Su di essa non siede nessuno: sta lì come un trampolino per lo sguardo che da questo belvedere si apre verso l'orizzonte più lontano, laddove si scorgono i palazzi e i grattacieli di una grande città.

È questa l'immagine fotografica utilizzata per illustrare il sito di “The Commons”. Una scelta non casuale sia nei riguardi del soggetto raffigurato sia per quanto concerne il fotografo: un utente di Flickr.<sup>1</sup>

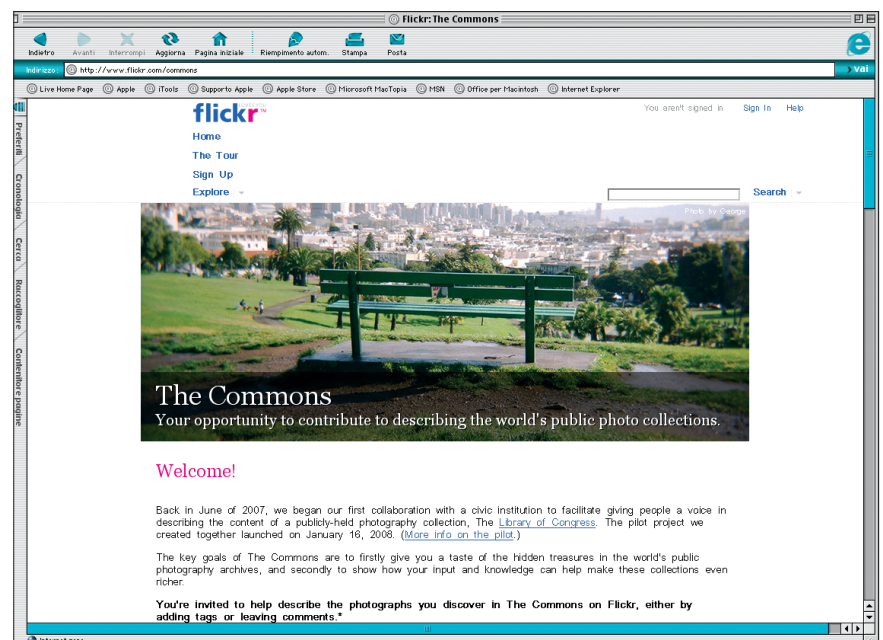
## “The Commons”

Il progetto “The Commons” nasce dall'accordo tra la Library of Congress (LOC) e Flickr,<sup>2</sup> uno dei siti più celebri al mondo per la gestione e la condivisione di fotografie attraverso il web, utilizzato da svariate migliaia di utenti che nei due anni di vita di questo servizio vi hanno caricato oltre due miliardi di immagini. A partire dallo scorso mese di gennaio, la LOC ha deciso di pubblicare sui server di Flickr circa tremila fotografie tratte da due fondi di proprietà dell'istituzione, ovvero la George Grant-ham Bain Collection e la FSA/OWI Color Collection. Nel primo caso si tratta di immagini in bianco e nero scattate tra il 1900 e il 1920 per conto del Bain News Service, nel secondo invece di immagini a colori realizzate tra il 1939 e il 1944 dai fotografi operanti per conto

del governo statunitense, prima nell'ambito della Farm Security Administration (FSA) e successivamente per l'Office of War Information (OWI). I motivi che hanno fatto propendere la LOC verso la scelta di queste collezioni come dotazione base per il progetto sono sostanzialmente tre: da un lato si tratta di foto che testimoniano la cultura americana attraverso la chiave di lettura dell'*everyday life*: celebrazioni pubbliche, sport, eventi ma anche la miseria delle campagne durante la grande depressione o le operazioni belliche della Seconda guerra mondiale; abbiamo inoltre a che fare con immagini libere da diritti o, per meglio dire, sulle quali non gravano diritti conosciuti dalla LOC che, in questi

casi, adotta la prudentiale dicitura “no known copyright restrictions”;<sup>3</sup> infine, essendo queste collezioni già state digitalizzate negli anni scorsi, al momento della stipula dell'accordo erano immediatamente disponibili surrogati digitali di elevata qualità sia a livello di resa cromatica che di risoluzione.<sup>4</sup> Ma veniamo agli obiettivi che il progetto si propone e che sono riassumibili in due punti. Innanzitutto c'è un'esigenza di maggiore visibilità per le collezioni fotografiche digitalizzate realizzate dalla Library of Congress. Si tenta insomma di affrontare un tipico problema delle biblioteche digitali, ovvero la difficoltà che esse presentano di allargare la propria utenza abituale per raggiungere quei potenziali

Fig. 1 – L'home page del progetto “The Commons”



lettori ignari addirittura della loro esistenza. Le biblioteche di mattoni infatti, pur non estranee a questa necessità di promozione dei propri servizi, possono comunque contare sulla visibilità intrinseca che una struttura architettonica genera all'interno del territorio di riferimento. Si tratta del grado zero della promozione della biblioteca, quello che semplicemente ne attesta l'esistenza come istituto della collettività. Ebbene, in ambito digitale anche questo livello minimo deve essere conquistato. Come noto, gli studi topologici sulle forme della rete hanno da tempo stabilito che lo spazio del web può essere suddiviso in regioni più o meno facilmente raggiungibili dai naviganti.<sup>5</sup> La collocazione di un sito in una posizione centrale, semicentrale o periferica è direttamente proporzionale al numero di link che puntano verso di esso, in altri termini alla sua "popolarità" che, come noto, è il criterio fondante alla base degli algoritmi dei più diffusi motori di ricerca, a partire da Google. Un posizionamento ai margini del webspace significa evidentemente poter essere raggiunti solo da quegli utenti che sono a conoscenza dell'indirizzo esatto della risorsa o che fortunatamente hanno trovato uno degli sporadici link che puntano ad essa. Di certo non è questo il caso della LOC che può contare su milioni di collegamenti direzionati verso una delle più celebri biblioteche del mondo, collegamenti che, però, non necessariamente si riferiscono alle sue collezioni fotografiche in digitale. E dunque quale modo migliore per aumentare la propria visibilità se non quello di intercettare nuovi possibili utenti, andandoli a cercare in Flickr, sito conosciutissimo da tutti gli appassionati di fotografia digitale, ad ogni livello, in tutto il mondo?

L'efficacia di questa strategia pro-

mozionale è testimoniata dai fatti:<sup>6</sup> dopo soli due giorni di apertura del sito di "The Commons", tutte le foto della LOC erano state visionate per un numero di contatti – in totale – superiore al milione. Inoltre gli utenti avevano provveduto a commentare quattrocentoventi immagini. E qui siamo al secondo obiettivo del progetto. L'interesse della Library of Congress non si limita infatti alla promozione del proprio patrimonio fotografico, ma si allarga alla possibilità di sfruttamento delle potenzialità offerte dal *social tagging*: all'utente non si consente la mera visualizzazione delle foto, ma si offre la facoltà di aggiungere ad essa commenti o etichette (*tags*) in grado di fungere da vere e proprie parole chiave relative al contenuto dell'immagine. In altre parole, con il progetto "The Commons" la LOC avvia un esperimento concreto verso una maggiore conoscenza delle dinamiche che caratterizzano le comunità presenti nel web, gettando un ponte verso un progressivo coinvolgimento dell'utenza nei processi di descrizione documentaria i cui esiti appaiono tutt'altro che scontati.

Cerchiamo dunque di conoscere più da vicino le caratteristiche dello strumento sul quale è condotto il progetto "The Commons": quali sono, cioè, le modalità della partecipazione informativa così come sono implementate nell'architettura di Flickr?

### **Flickr e il *social tagging***

Nonostante "The Commons" offra la possibilità a tutti gli utenti registrati della comunità di Flickr di poter commentare e etichettare le foto della LOC presenti sul sito, Flickr in quanto tale – cioè inteso come sistema di condivisione di immagini – presenta un approccio all'indicizzazione decisamente più restrittivo. Infatti:

Flickr has been described as a folksonomy, but in practice Flickr works not as a user-indexed, but as an author-indexed database, where the term "author" refers to the person who uploads the image on to the site and creates tags for the image. The construction and use of a tag is left entirely to the author.<sup>7</sup>

È pur vero che l'autore ha facoltà di abilitare uno o più utenti alla funzionalità di etichettamento delle proprie fotografie (*permission based tagging*), ma si tratta in realtà di un'opzione assolutamente poco sfruttata.<sup>8</sup> Di conseguenza la piattaforma Flickr si presenta come un modello emblematico di *self-tagging*: l'autore indicizza le proprie immagini secondo le proprie abilità, scegliendo autonomamente le parole chiave che gli paiono più significative in relazione ai contenuti delle immagini stesse. Nonostante il sistema metta a disposizione dell'indicizzatore l'elenco delle etichette più utilizzate dagli altri utenti e una serie di suggerimenti su come descrivere le proprie foto, in pratica non vincola in alcun modo la volontà dell'autore di decidere se e come etichettare i propri scatti. Dal punto di vista meramente quantitativo, il risultato di questa filosofia "free" è la creazione di uno sterminato numero di etichette che solo in minima parte risultano condivise fra più utenti,<sup>9</sup> il che di per sé non significa uno scarso livello di descrizione semantica. Infatti, ragionando per assurdo, potremmo trovarci di fronte a immagini effettivamente molto diverse le une dalle altre, al punto da richiedere la creazione di metadati talmente specifici da originare quel vocabolario così variegato che, per l'appunto, caratterizza Flickr. In pratica, però, le cose stanno in altro modo: la frammentarietà semantica che caratterizza il sistema è dovuta a una molteplicità di fattori che influiscono sulle modalità utilizzate da ciascun au-

tore nel momento in cui si appresta ad indicizzare le proprie opere. Oltre agli errori marchiani di digitazione o di identificazione (di luogo, di persona, di situazione), la totale mancanza di controllo sul vocabolario offre la possibilità di osservare come l'autonomia dell'autore porti ad un uso linguistico estremamente variegato in virtù del fatto che l'autore stesso profila le proprie parole chiave sulla base dei bisogni contingenti non sempre riconducibili all'efficienza in fase di *information retrieval*. La questione fondamentale consiste nel fatto che l'etichettatura, o *tagging* che dir si voglia, è un'operazione concettualmente complessa per la molteplicità degli obiettivi che l'etichettatore può prefigurarsi: in sostanza è chiamata in causa la sua specifica intenzionalità. Se la catalogazione semantica ha un obiettivo dichiarato, che consiste nell'"informare dell'esistenza di risorse che trattano di un determinato argomento o di argomenti affini al soggetto cercato",<sup>10</sup> il *tagging* è, caso per caso, stimolato da necessità di provocare, stupire, pubblicizzare, giocare, confondere, celare. Fra queste molteplici istanze si inserisce, questo è ovvio, anche il recupero documentario, il quale però – lasciato libero nelle mani dell'autore – diviene l'occasione per creare e mettere in atto attraverso il "selfish tagging"<sup>11</sup> un proprio modo di concepire il mondo, colorandolo con le infinite possibilità della lingua che si è scelto o fabbricato sia dal punto di vista semiotico sia da quello semantico. La mancanza in Flickr di un approccio strutturale all'indicizzazione che consenta di correlare termini, di stabilire gerarchie, di avviare a sinonimie e ambiguità<sup>12</sup> è evidentemente frutto di una scelta strategica pianificata allo scopo di avvicinare il maggior numero possibile di utenti/clienti a questa piattaforma senza vincolarli a rispetta-

*Fig. 2 – Una foto degli anni Quaranta tratta dalla FSA/OWI Color Collection e pubblicata su "The Commons". Fra i vari commenti lasciati dagli utenti vi è anche quello di William Wainwright, figlio del titolare dello studio legale situato al primo piano dell'edificio ("second floor" secondo l'uso dell'inglese americano), che descrive in modo vivido la scena con queste parole: "As a kid I watched the victory parade for Rocky Marciano from the window of my father's law office on the second floor. As the law office of George L. Wainwright expanded, more windows were lettered in gold leaf, as was the practice in those days. The upper floors were mostly law offices and insurance agencies. The lobby and stairway were marble and brass. All of the office doorways had glass transoms. The ground floor was all retail. One of the stores, McCarthy's, was owned by a couple who perished in the famous Coconut Grove fire in Boston, but the business continued for many years thereafter. The Eastern Mass Street Railway buses stopped at this corner coming from all directions and leaving at the direction of a 'starter' who was stationed there all day long. Not shown to the right was one of several "Frye's Cigar Stores" located in the downtown area".*



re regole catalografiche o schemi classificatori di alcun tipo. Una scelta che però, inevitabilmente, porta con sé il rovescio della medaglia: su Flickr "public retrieval is becoming more of a lottery".<sup>13</sup>

### **Pubblico/privato**

Il punto è proprio questo aggettivo: *pubblico*. Uno spazio pubblico è tale solo se esistono delle regole che ne definiscono l'utilizzo vincolando alla loro osservanza tutti i membri del consesso sociale. Quando queste regole non vengono stabilite, come nel caso di Flickr, ci troviamo

di fronte alla possibilità che ciascun utente interpreti le proprie immagini come meglio crede, utilizzando quei descrittori che – volta per volta – gli paiono più opportuni. Uno spazio dove si può decidere di etichettare le proprie fotografie con termini molto popolari o molto astrusi. Trattando di folksonomie, Elaine Peterson scrive che:

There is no question that an individual might have a personal, valid interpretation of a text. That is not the issue. The issue is that adding enough of those individual interpretations through tags can lead to inconsistencies within the classification scheme itself.<sup>14</sup>



Ebbene, nel caso di Flickr questo schema di classificazione “in sé” non è affatto a rischio di incoerenza dal momento che – per una precisa scelta dei suoi creatori – esso è del tutto assente fin dalla genesi del sistema. Se in altre situazioni parimenti anarchiche, come nel caso dei motori di ricerca nel web, si può tentare di ovviare alla mancanza di uno schema classificatorio grazie a forme di indicizzazione automatica che tengano conto di elementi sia quantitativi (e.g. numero di ricorrenze di un termine in un documento) sia qualitativi (e.g. posizionamento delle parole nel testo), nella fattispecie di Flickr, non potendosi applicare queste metodologie al riconoscimento automatico dei contenuti d’immagine, chi sta cercando qualcosa si trova a doversi misurare con una straordinaria eterogeneità di esiti organizzativi che ogni utente predispone a proprio uso e consumo.<sup>15</sup> Ciò fa sì che il sistema si presti molto di più ad essere utilizzato come una risorsa foriera di incontri casuali, e dunque ad alto tasso di serendipità, piuttosto che come una valida soluzione per un efficace recupero di documenti iconografici alla luce delle classiche categorie di richiamo e precisione.<sup>16</sup>

Tutti coloro che condividono immagini su Flickr, attraverso la possibilità che viene loro offerta di allargare oppure di restringere il proprio spazio classificato nei confronti di altri utilizzatori ritenuti vicini per vincoli parentali o affinità d’interessi, vengono a definire i confini delle proprie comunità virtuali. In altri termini, siamo di fronte all’ennesimo esempio di quella “privatizzazione della socialità” che Manuel Castells ha inquadrato come uno degli elementi caratteristici dell’era telematica contemporanea nella quale è l’individuo a rivestire il ruolo del protagonista.<sup>17</sup> Come

luogo di nascita e di intersezione di queste comunità, Flickr è uno spazio dove ci si osserva, ci si emula, ci si relaziona. Uno spazio condiviso ma non pubblico, poiché non esiste una regolamentazione stabilita a priori e riconosciuta dagli individui che lo popolano; d’altro canto, al momento, non si profila nemmeno la possibilità che il *social tagging* possa, dal basso, rivestire il ruolo di teoria tassonomica del senso comune,

non perché non sia vero che il senso della parola è il suo uso nel gioco linguistico. Ma perché il gioco della lingua non è quello dei dadi, ed è difficile che la statistica possa farne emergere le regole con la chiarezza di cui il Semantic Web ha bisogno.<sup>18</sup>

Particolarmente significativo ci pare dunque il fatto che, in questo crocevia di interessi individuali, sia stato definito un ambito di natura radicalmente differente e lo si sia battezzato “The Commons”.

Il nome del progetto, infatti, richiama esplicitamente gli usi civici altomedievali che consentivano alla popolazione la possibilità di esercitare determinati diritti (pascolo, raccolta di prodotti del sottobosco, legnatico ecc.) su terreni di riconosciuto valore per la collettività. È proprio l’esistenza di un diritto collettivo – e, come si diceva, delle regole che definiscono il suo esercizio – ciò che definisce uno spazio come pubblico, non il mero genere di proprietà.

“The Commons” introduce nello spazio di Flickr una prospettiva pubblica non tanto per le fotografie utilizzate – che sono patrimonio del popolo statunitense – quanto piuttosto per il fatto di alimentare e coordinare tra i membri di Flickr una discussione finalizzata a un progetto condiviso. Cass Sunstein scrive che

in un sistema in cui ogni individuo possa “personalizzare” il proprio universo di comunicazioni, si corre il rischio che le persone compiano scelte che genereranno poca informazione, almeno nella misura in cui tali scelte individuali non siano compiute in riferimento all’utilità sociale.<sup>19</sup>

Ebbene, da questo punto di vista “The Commons” rappresenta il riferimento sociale di Flickr: da un lato la Library of Congress riconosce il valore di “foro pubblico” di Flickr, in virtù del fatto che lì si incontrano migliaia di appassionati, dall’altro si ripromette (e, nel contempo, si riserva) di incanalare i tag generati dalla visione e dal commento delle foto in quello strumento di uso pubblico che è il proprio catalogo, strumento senz’altro imperfetto, ma che – a differenza di altri sistemi di recupero dell’informazione – è in grado di offrire la “massima utilizzazione libraria per il maggior numero di utenti”.<sup>20</sup> Il dibattito, la partecipazione popolare, la libertà di espressione sono valori della democrazia, prima ancora che del Web 2.0. Se si vuole che il concetto di “sfera pubblica” mantenga il proprio senso, deve esistere un momento di necessaria sintesi delle opinioni, in forme condivise, riconosciute, e codificate. Sul versante biblioteconomico questa sintesi è data dal catalogo e dalla sua dimensione culturale. Questo significa che le tecniche catalografiche debbono permanere immutate? Certo che no: la difesa del catalogo è la difesa di un principio sociale, non di una specifica metodologia per tradurlo in atto. E dunque, se è anacronistico pensare che le tecniche non possano evolvere verso un dialogo proficuo con l’universo telematico 2.0,<sup>21</sup> è altresì inaccettabile ritenere che le folksonomie, nella loro variegata incoerenza, possano sostituire il catalogo della biblioteca. D’altro canto, a ben vedere, non solo in

ambito pubblico ma anche in larga parte del privato la prospettiva “user centered” non presenta variabili infinite. Nessuno compra ai giorni nostri un’automobile con le stesse modalità di dieci anni fa: allora c’era una scelta limitata e rigidamente collegata ai colori e ai modelli previsti dalla dirigenza della casa produttrice, oggi le possibili combinazioni sono migliaia. Quella che si è modificata è la formula combinatoria, non gli elementi da combinare, che sono sempre definiti in numero finito e limitato dal produttore. Se così non fosse, se la personalizzazione fosse davvero libera al cento per cento, forse le nostre strade sarebbero percorse da molte autovetture che oggi si vedono solo ai raduni di appassionati di “unusual cars”.

Forse. O forse no. C’è infatti chi sostiene, come fa Peter Merholz,<sup>22</sup> che nelle vaste praterie del *social tagging* si osserva il formarsi nel corso del tempo di alcuni sentieri più battuti di altri, perché la tendenza umana all’aggregazione e all’emulazione si riverbera anche nell’uso della lingua, dunque del modo con cui etichettiamo il mondo. Vale a dire che non necessariamente la mancanza di regole conduce all’anarchia totale: è possibile al contrario il formarsi di nuove strutture organizzative che partono dal basso e che tendono a crescere in virtù della loro popolarità. Questa considerazione, difficilmente ricusabile, evidenzia una caratteristica tipica di tutte le reti, ovvero il formarsi di grandi aggregati o *hub*. Come osserva Barabási:

Gli hub sono la più netta smentita alla visione utopica di un cyberspazio ugualitario. Certo, tutti abbiamo il diritto di mettere in rete ciò che vogliamo. Ma qualcuno lo noterà? Se il web fosse una rete casuale, tutti avremmo la stessa opportunità di essere visti e sentiti. Collettivamente creiamo in qualche modo degli hub: sono i siti a cui tutti si collegano.

Fig. 3 – Un’altra foto tratta dalla FSA/OWI Color Collection pubblicata su “The Commons”. Il titolo dell’immagine – Douglas shoe factory, Spark St., Brockton, Mass. – è stato attribuito grazie alla segnalazione di un utente di Flickr; come risulta dalla scheda catalografica della LOC.



**TITLE:** [Douglas Shoe Factory, Spark St., Brockton, Mass.]

**CALL NUMBER:** LC-USF35-14 <P&P>[P&P]

**REPRODUCTION NUMBER:** LC-DIG-fsac-1a33862 (digital file from original slide)  
LC-USF351-14 (color film copy slide)

**RIGHTS INFORMATION:** No known restrictions on publication.

**MEDIUM:** 1 slide : color.

**CREATED/PUBLISHED:** ca. 1940 Dec.

**CREATOR:**

Delano, Jack, 1914- photographer.

**NOTES:**

Transfer from U.S. Office of War Information, 1944.

General information about the FSA/OWI Color Photographs is available at <http://hdl.loc.gov/loc.pnp/pp.fsac>

Corrected title devised by Library staff from information provided by the Flickr community project, 2008.

Original title from FSA or OWI agency caption: Industrial buildings and a town in Mass., possibly Brockton.

**SUBJECTS:**

Factories

Shoe industry

United States--Massachusetts--Brockton

**FORMAT:**

Slides Color

**PART OF:** Farm Security Administration - Office of War Information Collection 11671-1

**REPOSITORY:** Library of Congress Prints and Photographs Division Washington, D.C. 20540 USA <http://hdl.loc.gov/loc.pnp/pp.print>

**DIGITAL ID:** (digital file from original slide) fsac 1a33862 <http://hdl.loc.gov/loc.pnp/fsac.1a33862>

**CONTROL #:** fsa1992000024/PP

Facilissimi da trovare, si possono rintracciare da qualsiasi punto della rete. Al loro confronto il resto del web è praticamente invisibile.<sup>23</sup>

Se questo tipo di dinamica, come si diceva, è alla base dell'interesse della LOC per la piattaforma Flickr (un vero e proprio *hub* nel mondo della fotografia), nel senso di un potenziale accrescimento della visibilità delle proprie collezioni, l'utilizzo di forme di denominazione popolari ricavate da un sito estremamente popolare può altresì rappresentare un fenomeno particolarmente interessante al fine di creare strutture connettive tra la struttura del catalogo e l'uso linguistico degli utenti. Ciò tuttavia non costituisce, nel caso di "The Commons", il contributo più significativo che il *social tagging* può offrire nella fattispecie.

### Social tagging e fotografia di paesaggio

Daniela Tartaglia osserva che:

il dibattito in corso sulle problematiche connesse alla catalogazione è, indubbiamente, di non facile e rapida soluzione poiché implica, non solo tutta una serie di riflessioni sui contenuti denotativi e connotativi di un'immagine, ma anche sull'architettura dei segni che appartengono alla struttura psichica dell'individuo e quindi dell'utente.<sup>24</sup>

Non vi è dubbio che "The Commons" possa essere considerato come un grande laboratorio ove studiare l'uso della terminologia di indicizzazione una volta che essa sia stata consegnata nelle mani degli utenti; esso però si rivela anche un sistema di straordinaria efficacia per intercettare specifiche consulenze – spesso di grado qualitativo molto elevato – offerte da questi stessi utenti che sono stati invitati a etichettare le singole immagini con i loro termini favoriti.

Nonostante l'ampiezza e l'articolazione degli uffici di catalogazione della LOC, la descrizione degli aspetti semantici della fotografia può presentare notevoli difficoltà in relazione all'interpretazione di contenuti generati da scatti effettuati in particolari situazioni, momenti, luoghi.

Entrare in contatto con una comunità delle dimensioni di Flickr, offrire la possibilità di sfruttare al meglio le competenze che ciascun singolo utente può possedere in merito ad argomenti estremamente specifici, o ad interessi peculiari. Un esempio di immediata evidenza è offerto dalla fotografia di paesaggio, un tema già di per sé caro agli utenti di Flickr come dimostra il fatto che circa un terzo dei tag più utilizzati di sempre è riferito a toponimi, senza tralasciare il grande successo della funzionalità di "geotagging" che consente all'utente di marcare le proprie immagini con precise coordinate spaziali. Non stupisce questa stretta correlazione tra fotografia e paesaggio. Infatti, nonostante il concetto moderno di "paesaggio" abbia origine tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, in particolare grazie agli studi di Alexander Von Humboldt, ci pare che l'idea di "paesaggio" – inteso come punto di vista dell'uomo sullo spazio che lo circonda e nel quale trascorre la propria vita – prenda vita nel momento stesso in cui si mettono a punto delle tecniche di riproduzione del medesimo. Non può infatti darsi "paesaggio" senza un mezzo il cui utilizzo è condiviso all'interno dei membri di un gruppo e la cui funzione è quella di esplicitare il rapporto sussistente tra le credenze, i valori, le mitologie e il territorio. Il paesaggio si inserisce dunque come elemento culturale nella storia dell'Uomo nel momento in cui il punto di vista del singolo trova un linguaggio atto a divenire in primo luogo veicolo e

spressivo della percezione individuale e, successivamente, strumento di pianificazione e gestione del territorio comunemente vissuto. In altre parole la "duplicità" del paesaggio è elemento sostanziale (detto in termini filosofici, "è predicato ontologico") alla sua stessa esistenza.<sup>25</sup> Si potrà criticare l'eccessiva generalità di questa definizione (che, beninteso, comprende come "doppi" del paesaggio i dipinti delle grotte di Altamira, i *mattang*, ovvero le mappe in fibra di palma degli antichi popoli polinesiani, la "tabula peutingeriana" ecc.), eppure essa sarà in ogni caso meno estensiva della definizione proposta dalla Convenzione europea del paesaggio, nel quale esso viene definito come:

una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.<sup>26</sup>

L'elemento mancante in questa definizione è proprio il "doppio": senza di esso infatti si corre il rischio di estremizzare il concetto di paesaggio fino al punto di ammettere come opzione valida una riflessione individuale, un'introspezione psicologica del singolo soggetto nei confronti del territorio con tutte le distorsioni che questo tipo di approccio può comportare.<sup>27</sup> Se si vuole inserire il paesaggio nella sua specifica dimensione, ovvero quella sociale (richiamata anche dalla definizione di cui sopra, nella quale non a caso si utilizza il termine "popolazioni"),<sup>28</sup> il mezzo comunicativo collettivamente condiviso diviene elemento portante.

Se la possibilità di riprodurre il paesaggio – con qualunque tecnica, dalla mano del pittore alla prima fotografia paesaggistica di Niépce – è caratteristica intrinseca alla sua stessa esistenza come concetto, è la qualità del mezzo di ri-

produzione ad aprire oggi nuove possibilità e nuovi interrogativi. Si comprende allora come lo strumento di riproduzione paesaggistica attualmente più diffuso – la fotocamera digitale – abbia fatto letteralmente esplodere la molteplicità dei punti di vista sul mondo che i sistemi di georeferenziazione (come quello di Flickr o come Panoramio di Google) tentano di organizzare partendo da una prospettiva cartografica, dal momento che le etichette di commento inserite dagli utenti, non essendo vincolate da regole, risultano incoerenti ai fini di un sistema di ordinamento di carattere generale. In questo senso la scommessa della Library of Congress con il progetto “The Commons” consiste nell’offerta di un quadro di riferimento organizzativo che non è cartografico ma catalografico: si tratta di mettere a frutto quel rapporto così stretto che molti utenti di Flickr intrecciano con il proprio territorio, in modo da correggere, arricchire e completare le descrizioni bibliografiche relative alle fotografie, dal momento che:

expertise in local history and language can be particularly valuable in cultural heritage collections, where users can help to identify images and enhance description with their unique knowledge and perspectives.<sup>29</sup>

Un utente riconosce lo stabilimento industriale dove lavorava il padre, un altro riesce a datare l’immagine del varo di una nave, un altro ancora segnala le caratteristiche di uno scambio ferroviario: sono già decine le informazioni recuperate dal mondo di Flickr e inserite nel catalogo della Library of Congress,<sup>30</sup> informazioni che senza le sollecitazioni sollevate dal progetto sarebbero rimaste nella mente di chi le ha espresse o avrebbero forse trovato ospitalità chissà co-

me, chissà dove, in qualche universo bibliografico minore, cartaceo o digitale.

Se, come scrive Paul Gabriele Weston, “la notizia di catalogo appare tuttora la rappresentazione più efficace dell’universo bibliografico al quale attinge il nostro sapere”,<sup>31</sup> la comunità bibliotecaria non può non impegnarsi verso forme di catalogazione qualitativa sempre più sofisticata. Il progetto “The Commons” ci dimostra che prima ancora di investimenti massicci in software per gestire OPAC di grado avanzato, sono le buone idee a rivelarsi strategiche lungo questo percorso di miglioramento dei sistemi di mediazione informativa.

#### Note

<sup>1</sup> La foto si intitola *For Ben* ed è opera di George Oates. Il panorama inquadrato è quello di San Francisco, ripreso dal Dolores Park; cfr. <<http://flickr.com/photos/george/494545333/>>. Per la cronaca, George Oates è la responsabile per Flickr del progetto “The Commons”.

<sup>2</sup> Flickr, sviluppato nel 2002 da Ludicorp (una società informatica di Vancouver), è stato acquistato nel 2005 da Yahoo!; il sito di riferimento è <<http://www.flickr.com>>.

<sup>3</sup> LIBRARY OF CONGRESS – PRINTS & PHOTOGRAPHS DIVISION, *Copyright and other restrictions that apply to publication/distribution of images: assessing the risk of using a P&P image*, 2006, <[http://www.loc.gov/rr/print/195\\_copr.html](http://www.loc.gov/rr/print/195_copr.html)>.

<sup>4</sup> Per quanto concerne la George Grantham Bain Collection gli originali sono costituiti da negativi su vetro, mentre le immagini della collezione FSA/OWI sono state digitalizzate partendo da positivi a colori Kodachrome. In entrambi i casi sono stati realizzati master in formato TIFF con risoluzioni spaziali variabili tra i 1.800 e i 3.600 dpi. La profondità cromatica dichiarata è, sia per le immagini a colori che per quelle in b/n, di soli 8 pixel, seb-



bene in modalità 8-bit direct color. Che questo rappresenti uno standard di elevata qualità (in questi termini si esprime la LOC) è, oggi, quantomeno discutibile.

<sup>5</sup> Cfr. ALBERT-LÁSZLO BARABÁSI, *Link. La scienza delle reti*, Torino, Einaudi, 2004, p. 173-189.

<sup>6</sup> MATT RAYMOND, *Flickr followup*, January 18th, 2008, <<http://www.loc.gov/blog/?p=237>>.

<sup>7</sup> PAULINE RAFFERTY – ROB HIDDERLEY, *Flickr and democratic indexing: dialogic approaches to indexing*, “Aslib Proceedings”, 59 (2007), 4/5, p. 397-410: 402.

<sup>8</sup> Cfr. CAMERON MARLOW – MOR NAAMAN – DANAH BAOYD – MARC DAVIS, *HTO6, tagging paper, taxonomy, Flickr, academic article, to read*, in *HYPERTEXT '06*, proceedings of the Seventeenth Conference on Hypertext and Hypermedia (Odense, Denmark, August 22-25, 2006), New York, NY, ACM, p. 31-40: 36; <<http://doi.acm.org/10.1145/1149941.1149949>>.

<sup>9</sup> Cfr. MARIEKE GUY – EMMA TONKIN, *Folksonomies: tidying up tags?*, “D-Lib Magazine”, 12 (2006), 1, <[http://www.dlib.org/dlib/january06/guy/01\\_guy.html](http://www.dlib.org/dlib/january06/guy/01_guy.html)>.

<sup>10</sup> MAURO GUERRINI, *Principi di catalogazione semantica*, in *Biblioteconomia. Guida classificata*, diretta da Mauro Guerrini, Milano, Editrice Bibliografica, 2007, p. 628-632: 628.

<sup>11</sup> TONY HAMMOND – TIMO HANNAY – BEN LUND – JOANNA SCOTT, *Social bookmarking tools (I): a general review*, “D-Lib Magazine”, 11 (2005), 4, <<http://www.dlib.org/dlib/april05/hammond/04hammond.html>>.

<sup>12</sup> Qualcuno ha definito Flickr come un “flat namespace” (ADAM MATHES, *Folksonomies – Cooperative classification and communication through shared metadata*, Graduate School of Library and Information Science – University of Illinois Urbana-Champaign, December 2004, p. 1-13: 4, <<http://adammathes.com/academic/computer-mediated-communication/folksonomies.pdf>>).

<sup>13</sup> PAULINE RAFFERTY – ROB HIDDERLEY, *op. cit.*, p. 402.

<sup>14</sup> ELAINE PETERSON, *Beneath the metadata: some philosophical problems with folksonomy*, “D-Lib Magazine”, 12 (2006), 11, <<http://www.dlib.org/dlib/november06/peterson/11peterson.html>>.

<sup>15</sup> Si veda: MICHELE SANTORO, *Questa se-*

*ra si cataloga a soggetto. Breve analisi delle folksonomies in prospettiva bibliotecaria*, “Bibliotime”, 10 (2007), 2, <<http://www2.spbo.unibo.it/bibliotime/num-x-2/santoro.htm>>.

<sup>16</sup> PAULINE RAFFERTY – ROB HIDDERLEY, *op. cit.*, p. 402.

<sup>17</sup> MANUEL CASTELLS, *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi, 2002, p. 415. Flusser è ancora più drastico: “La rivoluzione informatica ristrutturata la situazione dell’informazione; più esattamente: smantella lo spazio pubblico” (VILÉM FLUSSER, *Lo spazio civico e le nuove tecnologie*, in Id., *La cultura dei media*, postfazione e cura di Andrea Borsari, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 186-187).

<sup>18</sup> GUIDO VETÈRE, *Parole portatrici di segni*, “Nòva – Suppl. al Sole24ore”, 26.4.2007, p. 8

<sup>19</sup> CASS R. SUNSTEIN, *Republic.com: cittadini informati o consumatori di informazioni?*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 64.

<sup>20</sup> ALFREDO SERRAI, *Guida alla biblioteconomia*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 24.

<sup>21</sup> Cfr. NICOLA BENVENUTI, *Social tagging e biblioteche. Implicazioni e suggestioni di una “classificazione generata dagli utenti che emerge attraverso un consenso dal basso”*, “Biblioteche oggi”, 25 (2007), 3, p. 35-42; ANDREA MARCHITELLI – TESSA PIAZZINI, *OPAC, SOPAC e social networking: cataloghi di biblioteca 2.0?*, “Biblioteche oggi”, 26 (2008), 2, p. 82-92.

<sup>22</sup> PETER MERHOLZ, *Metadata for the masses*, 19.10.2004, <<http://www.adaptivepath.com/ideas/essays/archives/000361.php>>.

<sup>23</sup> ALBERT-LÁSZLO BARABÁSI, *op. cit.*, p. 64.

<sup>24</sup> ITALO ZANNIER – DANIELA TARTAGLIA, *La fotografia in archivio*, Milano, Sansoni, 2000, p. 94.

<sup>25</sup> Come ha ben spiegato Oscar Wilde: “Cyril: Dunque la Natura segue il paesaggista, e deriva i propri effetti da lui? Vivian: Certo. Dove, se non con gli Impressionisti, abbiamo quelle meravigliose nebbie scure che strisciano giù per le nostre strade, offuscando i lampioni a gas e cambiando le case in ombre mostruose? (...) Le cose sono perché noi le vediamo, e quel che vediamo, e come lo vediamo, dipende dalle Arti che ci hanno influenzati” (OSCAR WILDE, *La decadenza della menzogna*, in Id., *Opere*, a cura di Masolino D’Amico, Milano, Mondadori, 2000, p. 1027-1068: 1056-1057).

<sup>26</sup> <<http://www.bap.beniculturali.it/>

[attivita/tutela\\_paes/convenzione.html](http://www.bap.beniculturali.it/attivita/tutela_paes/convenzione.html)>.

<sup>27</sup> Si consideri, ad esempio, quanto narrato nel lungometraggio *Into the wild* di Sean Penn (USA, 2007). Ha senso parlare di paesaggio intendendo il rapporto che il protagonista cerca di instaurare nel modo più immediato possibile fra la sua estrema solitudine e la natura, fino alle estreme e patologiche conseguenze? Evidentemente no.

<sup>28</sup> Cfr. CARLO TOSCO, *Il paesaggio come storia*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 12.

<sup>29</sup> KRYSZYNA K. MATUSIAK, *Towards user-centered indexing in digital image collections*, “OCLC Systems & Services”, 22 (2006), 4, p. 283-298: 296.

<sup>30</sup> È sufficiente inserire la parola chiave “flickr” nel Prints & Photographs Online Catalog della LOC (<http://lcweb2.loc.gov/pp/pphome.html>) per recuperare quelle schede catalografiche modificate grazie alle informazioni fornite dagli utenti di Flickr.

<sup>31</sup> PAUL GABRIELE WESTON, *La gestione elettronica delle biblioteche*, in *Biblioteconomia: principi e questioni*, a cura di Giovanni Solimine e Paul Gabriele Weston, Roma, Carocci, 2007, p. 221-256: 237.

### Abstract

“The Commons” is a pilot project launched on January 16 2008 by Flickr and The Library of Congress in order to give the users an alternative access to the library’s photographic collection and secondly to show how users input and knowledge can help to make these collections even richer.

In fact users are invited to help to describe the photographs they find in “The Commons” on Flickr, either by adding tags or leaving comments. This article outlines the main features of the project and presents some of the author’s reflections about the use of Web 2.0 techniques in digital photo indexing with particular emphasis on landscape photography.